

Così l'Urss perse la Luna

MOSCA I sovietici progettavano uno sbarco di uomini sulla luna per il 1968, un anno prima degli americani, ma una serie di guasti al razzo vettore destinato all'impresa lo costrinse a rinunciare. Lo rivela il quotidiano "Kommersant-Daily", con la testimonianza dell'astronauta Alexei Leonov che doveva essere il primo a sbarcare sulla luna. Nell'agosto del 1964 Krusiov approvò il progetto: la prima fase prevedeva il lancio di una nave che doveva fare un giro intorno alla luna e poi tornare sulla terra, nel '67, cinque mesi dopo la rivoluzione d'ottobre. Lo sbarco vero e proprio era programmato per il '68. Ma la sperimentazione fu fallimentare. I razzi si guastavano dopo pochi chilometri e alcuni si disintegrarono. Nel '68 furono mandate in orbita intorno alla luna due tartarughe, ma gli insuccessi a catena costrinsero a rinunciare. Nell'agosto '69 Mosca si consolò mandando intorno alla luna una nave con due manichini.

Salgari e i tagli del Minculpop

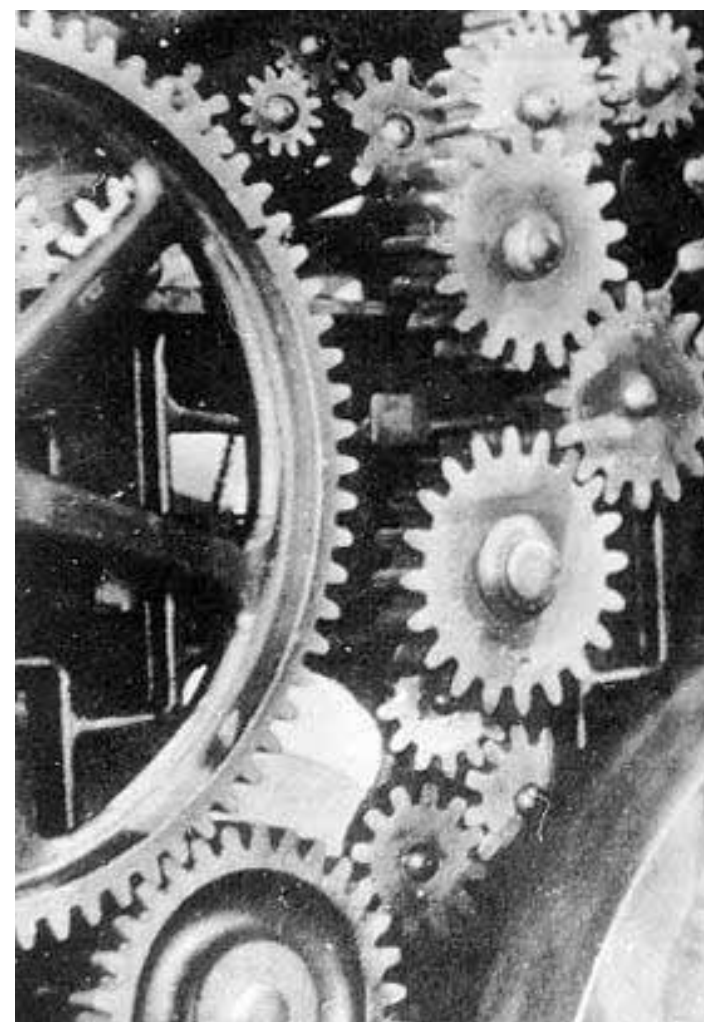
La censura fascista sui «Pirati della Malesia» e altri libri

Via i brani antispannoli, per rispetto dell'amicizia tra Benito Mussolini e il dittatore Francisco Franco. «Attenuazione» dei passi in cui si raccontano fatti di sangue, compresi i duelli con i pirati. Presentazione degli americani in cattiva luce, togliendo ogni riferimento al loro presunto dinamico stile di vita. Depennare ogni accenno alla nobiltà inglese. Erano queste alcune delle «manipolazioni» imposte dalla censura fascista ai romanzi di Emilio Salgari, pubblicati da Vallardi, per ottenere il nulla osta per la stampa. Lo rivelano inedite «veline» del Minculpop del 1943 conservate nell'archivio della casa editrice torinese Viglongo, che nel secondo dopoguerra acquisì i diritti

d'autore dagli eredi Salgari. A portare alla luce le istruzioni impartite dal ministero della Cultura popolare sono state le ricerche di Giovanna Viglongo, studiosa dell'opera salgariana, che sta preparando nuove edizioni filologiche di testi dello scrittore morto suicida nel 1911: «Verso l'Artide con la stella polare» e tre volumi dei «Racconti».

Il ministro Alessandro Pavolini e poi Fernando Mezzasoma concessero il permesso per la pubblicazione di «I pirati della Malesia» a patto che venissero «attenuati i toni trucchi» di almeno sei pagine. «Il re del mare» poteva essere stampato «previa attenuazione delle descrizioni delle torture contenute nel testo». In piena guerra mondiale, men-

tre l'Italia combatteva gli alleati angloamericani, il regime non poteva permettersi il lusso che le popolari opere di Salgari facessero propaganda al nemico. Così «Verso l'Artide», dedicata all'impresa del duca degli Abruzzi, doveva essere fortemente emendata: la censura dispose, ad esempio, di eliminare il paragone «Il principe è generoso come un lord». Nello stesso romanzo doveva essere mutata la frase «figlia del principe Nikita, il più valoroso soldato dell'Europa intera» in «uno dei più valorosi soldati dell'Europa intera». Nella «Sovrana del campo d'oro», poi, gli americani potevano essere sì dei «bravi lavoratori», ma con l'aggiunta che «vanno alla spiccia negli affari».



I celebri ingranaggi di «Tempi moderni»

«Canto Bukowski, ascolto Charlot»

Vinicio Capossela a Napoli «commenta» al pianoforte il film «Tempi Moderni»

Un musicista che ama interrompere le esecuzioni citando poeti e romanzieri

MARCO CASSINI

«Io faccio l'agente immobiliare», dice Vinicio Capossela tuffando la forchetta nelle lingue alle vongole. Il tavolo è tondo e grande e - pare incredibile - non c'è traccia di vino. Solo acqua non gasata oggi per lui, forse perché lo spettacolo per cui è venuto è molto particolare, o forse perché il suo amato barolo, difficile da reperire a Napoli peraltro, non si sporebbe bene con il pesce del Golfo.

Siamo a Galassia Gutenberg, il principale appuntamento per l'editoria e la cultura nel Meridione, e il musicista è venuto per «accompagnare» con il suo pianoforte e mille altri strumenti (non solo musicali) la proiezione di «Tempi moderni» di Charlie Chaplin: «Questa di fare un commento al film di Chaplin è una trovata che mi permette di fare da tramite. Ancora non ho capito se faccio da

tramite fra il pubblico e il film, fra me e il pubblico o fra film e me. Comunque faccio questo, metto in comunicazione delle persone che hanno un interesse comune. Ecco: né più né meno di quello che fanno gli agenti immobiliari».

Fino a un minuto prima di sedersi a tavola siamo stati in mezzo ai libri, e quindi, invece di immergerci subito in una fitta conversazione in bilico tra musica e cinema ci siamo scambiati qualche battuta di argomento letterario. «Certo, la gente ormai ha iniziato a riconoscermi come il cantautore appassionato di John Fante, e infatti lo amo, me lo porto sempre dietro, e dentro; ho fatto spesso delle letture di brani dei suoi libri, così come spesso mi sono portato sul palco qualche poesia di Bukowski. Ogni tanto sto nel mezzo di un concerto e invece di suonare il brano previsto dalla scaletta tiro fuori qualche foglio battuto a macchina, o delle fotocopie di

un libro e mi metto a leggere. La gente non se l'aspetta, perché è venuta a sentire delle canzoni, e poi mi piace proprio la dimensione del reading. Poche sere fa, il giorno di San Valentino, durante un concerto ho letto quella poesia di Carver, «Voi non sapete cos'è l'amore». Nella poesia Carver racconta una serata passata a sentire un reading di Charles Bukowski, ma non è solo per la presenza di Bukowski che mi piaceva quella poesia; l'ho letta perché leggerla mi permetteva di pronunciare quella frase che trovo straordinaria, e che avrei tanto voluto dire io, non solo quella sera: «c'è solo un poeta in questa stanza stasera / solo un poeta in questa città stasera / forse solo un poeta vero in questa nazione stasera / e quello sono io». Non è bellissima?».

Appena prima che arrivi l'insalata di polpi, siamo già approdati a Chaplin. «Quando lessi quel romanzo di Soriano

che è «Triste, solitario y final» - dice Capossela - mi trovai assolutamente coinvolto anch'io, come il protagonista del libro, in una sorta di gioco della torre, dovevo decidere una preferenza tutta mia: mi piaceva di più Charlot o Stanlio e Ollio?

TESTI TRA LE NOTE

«A sorpresa leggo John Fante e Carver
Di Soriano
«Triste solitario y final»

Certo Chaplin era una maschera eccezionale, ma io ancora non avevo imparato ad apprezzarne la statura di autore di cinema "serio". Solo negli anni più recenti ho rivisto con occhio diverso "Luci della città" o questo "Tempi moderni". Poi ho letto dei libri su di lui, ci sono sempre luci e ombre sulla sua vita privata, ma io sono interessato all'artista».

Lo spettacolo di ieri sera prevedeva due piccoli grandi uo-

mini in scena. Uno sullo schermo («Ah, io adoro quegli ingranaggi! Quello che mi piace del film sono tutte quelle ruote dentate») e uno, poco visibile, sotto lo schermo del Teatro Mediterraneo alla Mostra d'Oltremare, Vinicio Capossela e il suo «pianoforte preparato». «Che cos'è il pianoforte preparato? È un pianoforte come tutti gli altri, a coda lunga, solo che mentre faccio la mia performance non lo suono soltanto. Ogni tanto apro il cofano e armeggio». Ora Capossela mima la scena, sembra un meccanico che guarda insospettito il motore da curare e gira un ipotetico cacciavite, una chiave inglese immaginaria. «Ogni tanto tirerò fuori degli strumenti, degli utensili: un paio di guantoni da pugile, delle bacchette, un piatto di metallo, quello che serve, quello che trovo. Visto che sono a Napoli ho chiesto anche di trovarmi un tric-trac, spero che me lo portino in tempo».

È la seconda volta che il cantautore si prova con questo spettacolo dal vivo. L'idea gli fu proposta da un gruppo di amici di Garbagnate, e la prima rappresentazione fu fatta una sera piovosa: «Doveva essere fatto in una piazza, all'aperto, ma poi pioveva, pioveva e allora ci dovvemmo trasferire in una piccola saletta attrezzata all'ultimo momento. Un caldo, un'umidità! Sentivo il pubblico più vicino, vicinissimo, mi stava addosso. Il pubblico è importantissimo in uno spettacolo del genere, perché la loro voce, i rumori, gli oohhh di meraviglia, gli ah-ah, gli ih-ih delle risate diventano una parte imprescindibile del commento sonoro. Non è un'idea così strampalata: negli anni trenta la prima di un altro film di Chaplin, fu mandata in onda in diretta radiofonica: il film era muto e tutto ciò che potevi sentire alla radio era il vociare degli spettatori».

Si rammarica Capossela, Per-

ché non è mai riuscito in tanti anni a tagliare l'ananas in un modo così artistico come quello che gli hanno appena portato, ma dopo il caffè si è già rallegrato.

Prende il bastone lucidissimo e nero (non è un tocco di dandismo, è stato investito di recente da una macchina e ha bisogno di un aiuto per camminare) e mi corregge quando mi lascio sfuggire l'espressione «colonna sonora». «Per carità non è una colonna sonora la mia, tanto più che Chaplin non solo scriveva soggetto e sceneggiatura, recitava e dirigeva, ma componeva anche le colonne sonore, alle quali non faccio che ispirarmi, richiamandone di tanto in tanto il tema principale. La mia è solo un'interpretazione personalissima di ciò che le immagini mi trasmettono. E che io ritrasmetto al pubblico: e così finalmente riesco a fare il mio vero mestiere, l'agente immobiliare».

LA SINISTRA E L'EUROPA

INNOVAZIONE E CONSENSO, SFIDA DELLA «FASE DUE»

SEGUE DALLA PRIMA

sono, bisogna riconoscerlo, meno preparati sia nei disegni preparatori che nel perfezionamento della esatta superficie da dipingere e dei materiali per la pittura. Che a guidare il governo della «fase due» ci sia un premier diverso dalla «fase uno» è, da questo punto di vista, un accidente che non modifica la difficoltà della cosa in sé. Ha fatto bene D'Alema, venerdi durante il seminario dell'Associazione Italianeuropei, a precisare che questa enfasi sulla difficoltà attuale non nasconde retrospettivi di svalutazione dell'opera del predecessore a Palazzo Chigi, che sarebbe anche autolesionismo. Uguale la difficoltà: se al posto suo ci fosse ancora Prodi nessuno potrebbe sminuire l'ardimento dell'impresa attuale. Indiscutibili i meriti dell'Ulivo: l'agancio all'Euro è una formidabile operazione collettiva che ora avvantaggia tutti. Si potrebbe certo aggiungere che il cammino tracciato da Maastricht, esaminato a posteriori, non era privo di difetti congeniti (tanti saluti al piano Delors e oblio per i parametri sociali), ma questa ora sembra una discussione scientifica che appassiona solo qualche minoranza e alcuni premi Nobel (come Amartya Sen o Franco Modigliani, da sponde opposte) e aggiungerebbe una complicazione speculativa da cui per il momento possiamo prescindere.

Il fatto è che prima c'era un bersaglio su cui tarare il sensore del missile, adesso il punto di impatto è talmente vasto da mettere fuori uso qualunque sensore meccanico: occupazione, riequilibrio della spesa pensioni, innovazione tecnologica, crescita industriale, competizione globale, stabilizzazione finanziaria. Il confronto in-

formale, che l'Associazione della sinistra ha voluto tale per metterlo al riparo dai fraintendimenti e dagli eccessi verbali della bagarre quotidiana, ha fatto capire che per la sinistra italiana è chiaro che occorre un cambiamento di marcia, la produzione di novità, l'ingresso in una diversa dimensione culturale.

Ancora Amato: abbiamo remato bene, come sulle scialuppe di Cristoforo Colombo, ma una volta toccate le sponde del Mondo nuovo, non serve più remare, non possiamo continuare a guardare il futuro con gli occhi del passato, cercando l'oro e non sapendo che altro cercare di buono. Fuori di metafora, il mondo nuovo è la spietata realtà della moneta unica, contro la quale sbatteremo la testa se non riusciremo a riconvertire il sistema italiano verso settori a più alto livello tecnologico, se non modificheremo il contesto sociale, se non valorizzeremo il capitale umano, se non getteremo le camicie di forza di strutture pubbliche inefficienti e costose. Questioni di cultura e mentalità.

Se si vuole un elenco dei difetti da rimuovere, di quelli che ci possono buttare fuori dall'Europa, basta chiederlo a Claudio Dematte: siamo mal posizionati nel manifatturiero, abbiamo il 25% per cento delle attività vissute sotto la protezione di un regime di monopolio (ferrovie, elettricità, telefoni, i grandi servizi, le municipalizzate, le banche rimaste di là dei confini del mercato, le professioni vissute dentro questo cono d'ombra), i settori protetti forniscono servizi più cari degli altri paesi europei, la politica tariffaria è intrisa di welfare, i sussidi statali alle imprese sono più alti, i salari dei settori fuori concorrenza sono maggiori del 20/30%. E ancora, lo

stato è più debole, fragile e corrotto. È vero poi che c'è depressione produttiva su tutta Europa, ma noi siamo di un punto sotto la media. Se in tre o al massimo cinque anni non affrontiamo questo handicap competitivo (Salvati) non riusciremo a restare agganciati al treno dell'Unione. Variano le tonalità della descrizione ma non la sostanza. Sappiamo allora che il cuore della «fase due» sta nella rimozione di questo handicap e anche se non conosciamo nei dettagli l'insieme delle misure terapeutiche (è l'agenda dei prossimi mesi) possiamo ricavarne comunque la certezza che la rotta capace di portarci fuori dalla zona pericolo si deve muovere dentro un raggio di possibilità molto stretto.

Ci sono sirene che cantano da una parte e dall'altra: quelle della socialdemocrazia vecchio stile, dietro la quale quei sindacati che si fanno sedurre da una prospettiva immediatamente meno dolorosa, e quelle neoliberali. Da una parte Keynes, e dietro di lui magari Lafontaine, e dall'altra la signora Thatcher, e dietro di lei Duisenberg, i guardiani di ferro dell'Euro, quello che Boudieu ha chiamato il «Tietmeyer-pensiero».

Non avendo l'Italia una eredità thatcheriana, nel male ma neanche nel bene, e non avendo una destra neoliberale a cui fare da contrappeso (D'Alema invita chi non ci crede a guardarsi gli atti della discussione parlamentare sulla privatizzazione dell'Enel, per vedere chi difende che cosa), le parti in commedia subiscono qualche complicazione. Ma se il centrosinistra deve necessariamente caricarsi il compito di liberalizzare un sistema ingombro di una presenza pubblica troppo onerosa e inefficiente per solcare i

nuovi mari della competizione, questo non lo spingerà fino all'estremo di dimenticare che l'azione di governo ha bisogno di consensi, deve stare dentro il contesto dato dei rapporti di forza. In altre parole, o ne tiene conto o non è. Per cambiare bisogna allora coalizzare forze. E in questa coalizione non può non starci il sindacato. Con le sue eccellenti ragioni (Cofferati) si cita tanto Delors ma poi si ha paura di usare la parola programmazione, si parla di flessibilità ma si dimentica che l'occupazione cresce dove più rigida è la regolazione e le regole sono rispettate, si erogano incentivi alle imprese al Sud, ma gli investimenti crescono al Nord. E tener conto del sindacato (D'Alema: sbaglia analisi non solo tattica chi lo considera un avversario dell'innovazione) significa gradualità, non rinuncia all'innovazione.

I prossimi mesi non mancheranno di segnalare differenti interpretazioni di questa gradualità, sembra tuttavia affacciarsi un accordo generale sulla necessità di guardare le palle di piombo attaccate ai piedi del sistema italiano per quello che sono. La sinistra ha cercato spesso nella sua storia onorata di trattare come virtù. Ora ha promesso di smettere. Una scuola che sforna il 28% di diplomati contro l'80% della Germania è solo un difetto. Nessuno ora cerca di darle una più fantasiosa e consolante visione.

È una buona premessa, come quella (desiderata da Veltroni) di smetterla di prendere le elezioni europee come se fossero un sondaggio nazionale, una prova di provincialismo, e la conferma di una certa inconcludente frivolezza della politica italiana, che è anche lei, parte dell'handicap di sistema. **GIANCARLO BOSETTI**

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI

novecento italiano

CONVEGNO DI STUDI IN RICORDO DI FRANCO DE FELICE

Roma 25-26 febbraio 1998 PALAZZO BALDASSINI via delle Coppelle 35

I SESSIONE GIOVEDÌ 25 ORE 9

Giuseppe Vacca *Introduzione*

Michele Ciliberto *Storiografia e politica: la tradizione italiana*

Enrica Di Cionno *Gli storici e l'identità nazionale*

Antonello Biagini *Continuità e discontinuità nella politica estera italiana (1919-1999)*

Silvio Pons *L'Urss e il Pci: antifascismo, guerra fredda, "doppia lealtà"*

Francesco Barbacetto *L'Italia repubblicana: "doppia lealtà", sviluppo, crisi (1948-1978)*

Roberto Gualtieri *Nazionale e internazionale nell'Italia del dopoguerra*

Massimo Bruti *Il problema del "doppio Stato"*

II SESSIONE ORE 15

Piero Bevilacqua *La questione Nord-Sud*

Carlo Spagnolo *Alle origini della Cassa per il Mezzogiorno*

Luigi Mascella *Gramsci nella storiografia sul Mezzogiorno del secondo dopoguerra*

Silvio Lanaro *Il "mitico" Nord-Est: fra federalismo e secessionismo*

III SESSIONE VENERDÌ 26 ORE 9

Marcello Montinari *Americanismo e rivoluzione passiva nella riflessione di Antonio Gramsci*

David Bidussa *Antifascismo e "vie nazionali". A proposito del VII Congresso del Comintern*

Adolfo Pepe *Nazione e democrazia tra America e Europa*

Mario Telò *Americanismo e fordismo. Storia del socialismo e scienze politico-sociali*

IV SESSIONE ORE 15

Luciano Canfora *Gramsci e i critici della democrazia tra Ottocento e Novecento*

Fabio Grassi *Franco De Felice e la critica del giolittismo: trasformismo o modernizzazione?*

Giuseppe Cottarelli, Pasquale Serra *Riformismo e Welfare nella riflessione di Franco De Felice*

Emmanuele Tavianelli *Impossibilità di un riformismo borghese in Italia? Pci e centrosinistra 1964-1968*

COMUNICAZIONI E INTERVENTI

Ornella Bianchi, Franco Botta, Franco Cassano, Marina Comel, Emma Fattorini,

Luisa Mangoni, Angelo Massafra, Claudio Natoli, Leonardo Paggi, Claudio Pavone,

Giuliano Procacci, Mario Santostasi, Pietro Scoppola

SEGRETERIA

TEL. ++39 065896010 FAX ++39 065897107 e-mail info@gramsci.it

